

Quando i media rubano il futuro

Per giorni negli Usa l'unico a pronunciare la parola guerra è stato Bush. Ma sui giornali italiani la parola era già uscita dalle virgolette

CARLA BENEDETTI

Sono a Washington Square, in Lower Manhattan, e ho visto crollare le torri gemelle. Avevo la macchina fotografica e ho scattato piangendo. Ero in strada, in mezzo a gente che piangeva in silenzio. Molti avevano amici, o amici di amici là dentro. Per qualche giorno ho respirato il gas di combustione di macerie e cadaveri. Un ragazzo per strada mi ha regalato una mascherina (difficile trovarne in farmacia) e l'ho messa ogni volta che girava il vento, anche nel mio studio alla New York University, anche in casa, perché l'odore entrava nelle prese d'aria dei condizionatori. Una notte l'ho messa anche per dormire - anche se era difficile dormire pensando a cosa c'era in quel fumo. Queste cose non le dico per esibire le carte del testimone, ma per far capire in quali circostanze mi sono trovata per giorni mentre guardavo le stesse televisioni e leggevo gli stessi giornali che tutto il mondo poteva guardare e vedere. Questa parte di Manhattan, chiusa al traffico, era diventata una sinistra isola pedonale, un tranquillo occhio del ciclone, attraversato solo dalle sirene delle ambulanze che trasportano i morti. Ebbene, pur stando qui, in queste circostanze, l'unico momento, il primo, in cui mi sono sentita davvero angosciata è stato quando ho letto in rete «la Repubblica» di mercoledì.

Qui vedevo la calma dei neworkesi occupati da cose pratiche, di emergenza: i soccorsi, la richiesta di sangue, le file di donatori negli ospedali, l'appello ai volontari, la ricerca degli scomparsi. E poi, naturalmente, il lutto. La sera di martedì ho visto studenti nella hall della biblioteca della New York University guardare le televisioni in silenzio. Molte veglie in piazza, candele, fiori, bigliettini, foto dei morti attaccati alla rete sotto l'arco di Washington square, tante scritte, che non invocavano mai vendetta (ne trascivo qualcuna: «We will miss you forever»; «It's time for reflection not revenge»; «Islam is not the enemy»; «Immigrants are welcome here»; «Arabic American are fellows American»). Insomma qui non si parlava di «guerra». Anche i giornali titolavano «Horror» o parole simili, solo connotanti la gravità dell'evento. La televisione dava le notizie e basta: il numero dei morti, i nomi dei passeggeri e dei membri dell'equipaggio dei quattro aerei, le operazioni di soccorso, le indagini, l'identità dei terroristi addestra-

ti in Florida, i fermi, la chiusura degli aeroporti ecc. È andata avanti così almeno fino a sabato (già il «New York Post» di domenica, per esempio, apriva con «War»). Insomma per parecchi giorni qui l'unico a pronunciare la parola «guerra» è stato Bush nel suo discorso ufficiale in televisione. Sui giornali italiani invece la parola era già uscita dalle virgolette del discorso di Bush, e trionfava nei titoli, negli articoli di cronaca, nei commenti di politologi, uomini di cultura e letterati. Il confronto per me è stato scioccante. I giornali italiani la guerra la narravano già, come se fosse già accaduta; la prevedevano come «guerra lunga», «senza frontiere»; la definivano, addirittura la storicizzavano, co-

me «terza guerra mondiale». La prelevavano da un futuro immaginato come già dato, anticipato apocalitticamente per l'emozione di tutti: sia di coloro che la guerra la vogliono sia di coloro che la paventano. I media americani e quelli italiani parlavano dello stesso evento. Eppure qui era ancora solo l'atto terroristico più terribile che si sia mai dato, era l'attacco, il disastro, l'orrore, il lutto. Per quelli italiani era «la guerra del XXI secolo cominciata martedì 11 settembre». Come dicevo non è durato a lungo neanche qui. Ma qui è cominciato dopo. Ci sono stati quattro o cinque giorni di sospensione, in cui la realtà ha avuto il sopravvento sulla sua verbalizzazione: la realtà concreta dei soccorsi, delle am-

bulanze, del fumo, del lutto. In questo «intervallo» ho fatto in tempo a accorgermi di quanto la stampa viva di interpretazioni. So ovviamente che il confine tra informazione e interpretazione è labile. Ma in questo caso è fin troppo percepibile. C'è un abisso tra raccontare l'atto terroristico più terribile della storia, interrogarsi sulle cause e sulle possibili conseguenze, riportare il discorso di Bush, intervistare esperti di politica internazionale, capi di stato, esperti di terrorismo ecc., e invece titolare «È guerra!» È ovvio che interpretare i fatti che accadono sia un'attività vitale. Ma una cosa è interpretare i fatti, altra cosa è interpretare il futuro. Scrivere «è iniziata la terza guerra mondiale» equivale a predire il futuro. E ognuno di

noi sa come la parola che predice sia intessuta di potere. Descrivere ciò che sta per avvenire contribuisce alla sua realizzazione. Quante cose invece sono ancora aperte e incerte! Quante cose potrebbero farsi oggi in politica internazionale come nella vita civile, a favore della distensione, della tolleranza, per diminuire l'oppressione economica sui paesi poveri, per diminuire i rischi ambientali, per un altro modello di sviluppo. Tutti questi argomenti che ancora ieri erano all'ordine del giorno, prima e dopo il G8, oggi ci possono venir tolti di forza. Questo è in gioco ora, prima della guerra. La certezza della guerra imminente alimentata dai media, anche quando non viene usata politicamente, anche quando è semplicemente paventata come apocalisse, o usata per spettacolarizzare l'evento, ci fa perdere tutto questo. I «futurologi» che scrivono sui giornali ci tolgono il futuro. Togliamo al futuro un po' della sua apertura. Ho letto sui giornali italiani cose che mi hanno fatto rabbrivire.

Da una parte un uso immediatamente politico dell'evento («basta con le critiche alla politica internazionale degli americani»; «l'Islam è il nemico dell'occidente»). Dall'altra il vuoto estetizzante della «cultura», che ragiona solo in termini di simboli epocali, o discetta di realtà e finzione. Si è ripetuto fino alla nausea che «la realtà ha superato la finzione», che gli aerei kamikaze hanno azzerato Hollywood. I commenti simbolici, spettacolari, si sono appropriati dell'Evento. Lo hanno contemplato come dal futuro, rendendolo già passato. Lo hanno paragonato alla caduta dell'Impero Romano. Hanno decretato che d'ora in avanti «niente sarà più come prima», con l'euforia di sentirsi parte di un momento storico importante, che segna l'inizio di un'epoca nuova, per quanto apocalittica. «Risvegliarsi con la Storia addosso. Che vertigine», ha scritto Baricco. Qui invece in quei cinque giorni nessuna vertigine estetica. Solo l'odore di bruciato, la polvere, le ricerche dei dispersi, i volontari, le candele, i volantini con le foto dei morti: il lavoro del lutto al dettaglio. Un amico mi ha scritto dall'Italia con amarezza: «Voi li siete una minoranza. Voi avete visto LA COSA VERA mentre il resto del mondo ha visto la cosa INIMMAGINE». Sul momento mi era parsa una frase assurda. Poi ho capito cosa volesse dire.

Sagome di Fulvio Abbate

REVISIONISTI DELLA TAVOLOZZA

Qual è la parola più giusta, più esatta, più acuminata per definire il lavoro di Balthus? Un pittore notevole. Un pittore notevole, e poco più. Ma certo, è un po' troppo pretendere di farne un caposaldo dell'arte del Novecento. Davvero un po' troppo, se è vero che la competizione vedrebbe in campo, fra gli altri, alcuni autentici «angeli sterminatori» dell'ordine e delle certezze «borghesi» come Picasso e Pollock, tanto per accennare a due nomi - di pittori - sui quali c'è poco, quasi niente da discutere, da ragionare, da ingaggiare un dibattito sui reali meriti. Insomma, il secolo che abbiamo da poco salutato, il Novecento, dal punto di vista della creazione artistica, è stato segnato soprattutto da un bisogno, come dire?,

«giacobino», nichilista, dall'esigenza di negare ogni forma di centro, tutte le gerarchie estetiche, dal bisogno di conquistare un altro mondo; Balthus, al contrario, con la sua pittura letteraria, fin troppo letteraria, in questa tempesta estetica e progettuale, potremmo dire allora, giusto per restare nella metafora della rivoluzione francese, ne viene fuori come un «girondino», come un signore comunque preoccupato di non mettere in crisi le ragioni dei classici, un custode, forse perfino velleitario, dell'ordine, degli ordini, dei canoni, di un mondo inevitabilmente, fisiologicamente non sopravvissuto a se stesso. Tutto questo perché il tentativo di riprodurre la classicità, i grandi maestri - un Giorgione, un Pie-

ro della Francesca, un Simone Martini, nel migliore dei casi, può giungere a un risultato «sublime», non dà però certo diritto al titolo di caposaldo. Qualcuno a questo punto potrebbe obiettare: e allora con De Chirico e i suoi manichini come la mettiamo? Anche De Chirico, come Balthus, in fondo, non si è mai sognato di conquistare alcun Palazzo d'Inverno dell'arte! Tutto vero, ma De Chirico, nel suo ciclo cosiddetto «metafisico», ha creato appunto un altro mondo, ha spinto la sua immaginazione fino a un luogo (pensiamo alle «piazze d'Italia») che appartiene più al mondo dell'invenzione che non a quello della realtà. L'esatto contrario di Balthus che, in modo sempre più pervicace, ha sostenuto il carattere aristocra-

tico del suo essere artista. Ma l'arte, come spiega un qualunque manuale di estetica, comincia dove finisce la natura. E ancora: l'arte è comunemente rottura, effrazione, disordine perseguito con metodo, ma comunque disordine. Dico così perché le cose che ho letto nei giorni scorsi, a proposito appunto della mostra antologica di Balthus a Palazzo Grassi di Venezia, contenevano quasi sempre, se non addirittura sempre, un bisogno «revisionistico» a proposito del Novecento: insomma, si usa un pittore «girondino» come ariete per rimettere tutto in ordine, per fare un'operazione di polizia estetica. Vecchio discorso, caro ai letterati, che salvo rarissimi casi, capiscono poco, pochissimo la dialettica della pittura.

Maramotti



Al bombardamento di New York nel primo anno del terzo millennio di ciò che conveniamo di chiamare «era cristiana» non dovremmo forse paragonare la violenta profanazione di Roma per opera dei goti di Alarico nell'anno 410, cioè nel primo? Questa associazione d'idee si sarà forse presentata nell'animo di qualcuno. Certo, non bisogna correre troppo: bisogna sempre guardarsi dal fascino morboso del catastrofismo. Ma non meno, forse, bisognerà guardarsi da quella specie di accidia della ragione che troppo spesso sembra portarci a scrollare le spalle e a scuotere la testa, così da sottrarci sfiduciosi alla necessaria avventura di tentare, comunque, di proporre un fondamento al flusso degli eventi: un fondamento che sia radicato nella memoria consapevole, e che sia riferito a una speranza razionale. Alla città colpita noi guardiamo sentendoci a nostra volta feriti come veni e propri cives romani. Tale si definiva Thomas Mann, nell'aprile del

La guerra fredda ha sconfitto tutti

RAFFAELE D'AGATA

1945, pronunciando l'ultimo saluto a Franklin D. Roosevelt: all'odierno «Cesare», egli diceva, che aveva temporaneamente messo al passo da un lato le nefaste piccinerie di un'oligarchia miope, e aperto dall'altro la sua patria a farsi davvero eterna col diventare lievitato di altro da sé, ossia di una vera «civiltà mondiale». (A proposito, chi occupava il seggio di Cesare nel 410? Un tale Onorio, il quale, attraverso congiure di palazzo, aveva appena levato di mezzo l'ultimo vero statista che Roma ebbe mai, cioè proprio il barbaro Stilicone). Così anche, era come civis romanus, dalla provincia d'Africa, che Aurelio Agostino considerava a un tempo il lutto della Città violata e la sua possibile lezione.

Ora, chiunque si senta e voglia essere civis romanus ama quello che oggi è tuttora il cuore della nostra comune e più grande patria: ama l'America. E quando ne parla con inasprita delusione lo fa proprio perché non sa perché esserle indifferente. Dobbiamo allora: che cosa è accaduto tra la pace cesarea e augustea, che merita di essere celebrata dalle persone libere nel 1945, e questa agghiacciante ferita di oggi? L'America non ha forse vinto un'altra guerra mondiale, anche se «fredda»? Questo, probabilmente, è il punto. Certo, bisogna adesso cominciare a costruire una linea di difesa e di riscossa. Questa sarà probabilmente anche militare, ma non militare soltanto (le armi sono rimedi troppo spesso peggiori

del male perché soldati pur valorosi siano lasciati soli a trattarne l'uso, e meno che mai taluno di quei solerti «polemologi» che oggi pullulano). L'intelligenza e la ragione, lo sappiamo, devono sempre reggere saldamente i comandi. Ma, preliminarmente, bisogna forse rivedere il bilancio degli ultimi quattro o cinque lustri per chiarire il punto a cui siamo. Dobbiamo ben discernere nella nostra memoria per rinvirgolare ragioni e valori. E allora dobbiamo dirci, con severa lucidità, che la guerra fredda non ha avuto alcun vincitore. Sarebbe troppo lungo, ora, rispondere in modo argomentato alla domanda se davvero quella lunga guerra, con tutto il suo strascico di veleni e di esplosivi

d'ogni genere nascosti ovunque, fosse inevitabile; circa chi davvero l'abbia iniziata, e con quali obiettivi. Di certo, comunque, essa ha lacerato internamente, come una vera guerra civile, la civiltà di radice ebraico-cristiana, poiché appunto ha concretizzato quasi un suo interno dilemma: quello che, semplificando alquanto, può essere formulato ponendo da un lato molte cose che la parola «libertà» solitamente evoca, e dall'altro molte cose che solitamente sono evocate da parole come «eguaglianza», «necessità comune» (e perfino, al limite, «verità»). Parlo di civiltà «ebraico-cristiana» non per contrassegnare un marchio esclusivo d'appartenenza, ma perché, di fatto, da quella somma di

esperienze umane un altro complesso e mobile insieme di riferimenti si è infine sviluppato, e in tempi molto vicini questo è sembrato capace di offrire agli esseri umani un linguaggio per confrontare e contaminare reciprocamente le loro aspirazioni, lo sviluppo dialettico delle loro identità, i loro stessi inevitabili conflitti (perfino, forse, anche se l'argomento fa tremare, le loro umane guerre). La guerra fredda ha quasi disseccato questa fonte. Perché, e come? L'analogia da cui siamo partiti può forse ancora essere utile. L'«inclusione» di nuove genti e di nuove culture entro il sistema della civiltà che per semplificare chiamerò «romana» - un'inclusione che era fatta inevitabile dalla forza stessa della vita e dal suo neces-

sante macinino di frontiere e limiti d'ogni specie - si risolse infine nell'apprendimento reciproco delle cose peggiori: di qua l'avidità e l'intrigo, di là quella «rozza invidia distruttiva» (se è lecito usare parole di Karl Marx) che alternando furbizia e ferocia trovava facile via per interagire con quei vizi. Ora, appunto, che cosa abbiamo fatto noi con ceti emergenti e nuove o riemerse élites del «Terzo Mondo» a partire dalla grande crisi mondiale dei primi anni settanta del Novecento? Come, cioè, abbiamo noi «incluso» nel nostro sistema (come pure doveva in qualche modo accadere) quel gigantesco e turbino ribollire di ricchezze, di potenza, e di fedi, che il Medio Oriente racchiudeva e irradiava? Quanti alleati infidi e pericolosi ciascuna parte della guerra fredda ha spensieratamente arruolato pensando intanto a «vincere», comunque, quella sfida? Noi siamo responsabili per quella che era, allora, la nostra parte. Dalla quale, all'inizio degli anni Ottanta, di fatto anche Osama bin Laden poteva dire di trovarsi.



cara unità...

No alla violenza Agisca la politica

Sinistra giovanile, Cesena

Siamo sconvolti dalla tragedia che ha colpito gli Stati Uniti d'America. Siamo di fronte ad una strage di dimensioni spaventose: ad essere colpite non sono state soltanto le città di New York e Washington, ma la democrazia e la civiltà mondiale. È il segnale sconvolgente ed inquietante della strada intrapresa del terrorismo internazionale. Assorbita l'onda emotiva dei primi giorni, compito delle grandi democrazie occidentali è far prevalere le ragioni del Diritto Internazionale. È vitale, in quest'ottica, non predere di vista la natura di quanto accaduto: gli Stati Uniti non hanno subito un atto di guerra, ma un atto di terrorismo. La risposta, quindi, non dovrà essere una rappresaglia indiscriminata, una cieca vendetta, ma dovrà attenersi ai principi del diritto della comunità internazionale. «È la prima guerra del ventunesimo secolo e noi guideremo il mondo alla vittoria». Frasi come questa di Bush sono allarmanti perché si prestano a molteplici interpretazioni. La più inquietante è che il

Presidente americano intenda intraprendere un dissenso e indiscriminato attacco contro un nemico ancor anonimo e indefinito. Se «guerra» deve essere, deve essere guerra al terrorismo: questa è l'unica interpretazione che accettiamo. L'intervento militare, appoggiato eventualmente dai paesi Nato, dovrà perciò assumersi esclusivamente questo compito. Noi diciamo No ad una violenza alla violenza. Non dobbiamo dimenticare che lo strumento della politica è l'unica e la sola via che una reale società democratica deve percorrere.

Le ingiustizie della riforma universitaria

igulla@libero.it

Sono una diplomata universitaria. Nessuno ne parla, nessuno ne è sufficientemente informato, ma da quest'anno nelle Università italiane è stata applicata la tanto agognata riforma del 3+2. Indipendentemente dai pareri discordanti sulla effettiva bontà della stessa, volevo solo far notare l'ingiustizia perpetrata ai danni di noi studenti diplomati. La riforma è retroattiva per le Lauree del vecchio ordinamento, una laurea quadriennale corrisponde ad una quin-

quennale, mentre i diplomi universitari triennali non corrispondono alle nuove lauree di 1° livello triennali. Dobbiamo sostenere altri esami e integrazioni oltre che rifare e ridiscutere la tesi con obbligo di frequenza dei corsi. Vi sembra giusto? Abbiamo frequentato da mane a sera durante i tre anni del diploma senza poter lavorare ed ora che avremmo dovuto finire ed entrare nell'agognato mondo del lavoro scopriamo che, in Italia si va avanti per titoli, il nostro non ha alcuna valenza. Sottolineo che rispetto a quelli con la «laurea lunga» non abbiamo ricevuto nessuno sconto sulle tasse universitarie. A ciò si aggiunge l'aggravante di dover attendere 1 o 2 anni a meno di non andare fuori sede gravando ancora sul bilancio familiare. Cosa diciamo a coloro che ci hanno mantenuto all'Università con speranze e sacrifici? Che dopo tutto qualcuno doveva pur fare da cavia per l'attuazione della riforma? Magra consolazione per un papà metalmeccanico che ha lavorato per 30 anni.

Perché la legge non è uguale per tutti?

Egidio Cavalluzzo, Pietrelcina
Cara Unità,

sono un consigliere di opposizione di un piccolo paese, Pietrelcina, in provincia di Benevento, ti scrivo per portare alla conoscenza di un evento avvenuto nel mio comune. Il candidato a sindaco della mia lista, Uniti per Pietrelcina, è stato dichiarato incompatibile in quanto aveva una controversia con il comune per una area di risulta. Mi chiedo come è possibile che un consigliere di opposizione venga considerato incompatibile quando il presidente del Consiglio ha un conflitto di interesse grosso come una montagna. Credo che su queste tematiche l'Ulivo debba aprire nel paese una grossa campagna di mobilitazione. Una raccolta di firme affinché non ci siano più figli di un dio minore. Distinti saluti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»